Jules Verne

I RIBELLI DEL "BOUNTY"

UN DRAMMA IN MESSICO.
Edizioni E. Elle, Trieste 1994.

Versione italiana a cura di Elda Volterrani.

Titolo originale: "Les révoltés de la "Bounty"" - "Un drame au Mexique".
Copyright ¸ 1979, □ditions Gallimard.

Jules Verne nacque a Nantes, in Francia, nel 1828, e morì ad Amiens nel 1905. Visse dunque nel pieno del diciannovesimo secolo, il secolo della rivoluzione industriale e scientifica, la cui vitalità è così ben espressa dai suoi romanzi in cui l'avventura e la divulgazione compongono una miscela estremamente accattivante. Verne cedette alla letteratura dopo aver compiuto degli studi di diritto. Vi approdò per gradi, parallelamente alla conduzione incessante di letture di argomento scientifico (matematica, fisica, geografia, geologia, biologia), che il giovanotto compiva di notte, essendo di giorno un bravo impiegato. La svolta della carriera letteraria avvenne nel momento dell'incontro con Hetzel, un editore che vide in Verne il talento del grande scrittore, al punto da proporgli subito un contratto.
Per Jules Verne la scienza è il movimento incessante che parte dall'uomo e vi ritorna con un bagaglio di conoscenze, di immagini e di sogni. E' una scienza buona, attenta ai bisogni dell'uomo, pronta a servirlo senza mai assoggettarlo. Siamo dunque molto lontani da quanto si potrebbe pensare della scienza ai giorni nostri. Ma furono comunque tantissime le grandi intuizioni di Verne, che predisse scoperte e conquiste che sarebbero giunte solo molto dopo la sua morte.
Nel corso della sua prolifica carriera di scrittore, Verne ha scritto oltre un centinaio di opere, tra le quali ricordiamo "Ventimila leghe sotto i mari", "Dalla terra alla luna", "Il giro del mondo in ottanta giorni" e "Viaggio al centro della terra".
Le illustrazioni nel testo sono quelle originali della prima edizione pubblicata in Francia dall'editore Hetzel. Sono opera di due disegnatori: L. Benett, che ha illustrato "I ribelli del "Bounty"", e J. Férat, che ha illustrato "Un dramma in Messico".

INDICE.

PREFAZIONE di Roberto Denti.

I RIBELLI DEL "BOUNTY".
L'abbandono.
Gli abbandonati.
I ribelli.

UN DRAMMA IN MESSICO.
Dall'isola di Guguan ad Acapulco.
Da Acapulco a Cigualan.
Da Cigualan a Taxco.
Da Taxco a Cuernavaca.
Da Cuernavaca al Popocatepetl.

Note.

***

PREFAZIONE.

VISIT…

I due scritti di Jules Verne contenuti in questo volume sono poco noti in Italia - per non dire sconosciuti - se non a una ristretta cerchia di appassionati. Per un vasto pubblico (come quello che è abituale lettore della presente collana) è la prima volta che "I ribelli del "Bounty"" e "Un dramma in Messico" vengono pubblicati.
Quali le ragioni?
Innanzitutto il manoscritto del "Bounty" è stato ritrovato fra le carte inedite di Verne soltanto nel 1951, quasi cinquant'anni dopo la sua morte; "Un dramma in Messico" è invece un racconto breve che non ha finora trovato posto nella pubblicazione integrale dei libri di questo celebre autore.
Probabilmente, la causa vera è dovuta al fatto che Verne è meritatamente famoso come autore di viaggi straordinari, di avventure fantastiche, di storie che si basano contemporaneamente su scienza e fantascienza. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte alla cronaca di un avvenimento realmente accaduto ("I ribelli del "Bounty"") e di una vicenda che trae lo spunto da fatti realistici ("Un dramma in Messico") che Verne si accinge a narrare con la modestia di un semplice cronista. E qui sta la grande maestria dello scrittore: attenersi allo svolgimento dei fatti reali creando nel lettore una suspense di grande effetto, come se ciò che accade fosse scaturito esclusivamente dalla sua fantasia e non come frutto di una semplice descrizione di accadimenti quotidiani.
Ogni avventura, inventata o reale, quando viene raccontata da Verne è sempre sorretta da una sorprendente capacità narrativa. Ad esempio, nella serie "I viaggi straordinari", l'autore riempie ogni strada di curve e di ostacoli inattesi, come se ogni protagonista dovesse seguire l'infinito vagare di Ulisse nel mare Mediterraneo prima di far ritorno in patria. Così, anche nelle brevi pagine del "Bounty", ci troviamo di fronte a un mare per noi sconosciuto, ma i cui confini sono scanditi da accadimenti precisi, indicati dalla sintesi compendiata nel titolo dei tre brevi capitoli: "L'abbandono", "Gli abbandonati", "I ribelli". Il ritmo del racconto di Verne affascina il lettore, sia per il preciso uso del linguaggio, asciutto e chiarissimo, sia per il modo con il quale viene scandito il susseguirsi degli avvenimenti. La tragedia di cui sono protagonisti gli "abbandonati" in questa storia violenta è certo molto nota, perché il cinema ha dato diverse versioni dell'ammutinamento e la televisione lo ha spesso riproposto all'attenzione degli spettatori; ma nuovo e inatteso e il modo con il quale Verne ce la ripropone.
Anche "Un dramma in Messico" ci presenta una ribellione, questa volta organizzata dal tenente della flotta spagnola Martinez sui due vascelli l'"Asia" (nave di grosso tonnellaggio) e la "Constanzia" (un brigantino), allo scopo di portarle in Messico, Stato da poco divenuto indipendente. Il comandante Orteva si rende conto della pericolosa situazione in cui versa l'equipaggio, nel quale serpeggia indisciplina e insubordinazione.
Il racconto di Verne è cadenzato dai viaggi dei ribelli attraverso cinque porti (che costituiscono anche i titoli dei diversi capitoli), in ognuno dei quali l'avventura si sviluppa e assume nuovi momenti di avvincente interesse.
Al contrario del "Bounty", nel quale le vicende hanno una soluzione drammatica, la storia di "Un dramma in Messico" ha un finale se non positivo, almeno consolante, perché l'"Asia" e la "Constanzia" diventeranno il nucleo della Marina della Confederazione messicana, che potrà così disputare il possesso del Texas e della California alla flotta degli Stati Uniti.
Due racconti brevi, questi di Jules Verne, ma di grande tensione e di vivacissimo interesse.

Roberto Denti

***

I RIBELLI DEL "BOUNTY".

"L'abbandono".

Non una bava di vento, non un'increspatura sulla superficie del mare, non una nube in cielo. Le splendide costellazioni dell'emisfero australe si delineano con incomparabile purezza. Le vele del "Bounty" pendono lungo gli alberi, il bastimento è immobile, e la luce della luna, impallidendo davanti all'aurora che si alza, rischiara lo spazio di un'indefinibile lucentezza.
Il "Bounty", nave di duecentoquindici tonnellate di stazza e con quarantasei uomini di equipaggio, aveva lasciato Spithead il 13 dicembre 1787 al comando del capitano Bligh, marinaio esperto ma un po' rude, che aveva accompagnato il capitano Cook nel suo ultimo viaggio d'esplorazione (1).
Il "Bounty" aveva la missione speciale di trasportare alle Antille l'albero del pane, che nell'arcipelago di Tahiti cresce a profusione. Dopo uno scalo di sei mesi nella baia di Matavai, William Bligh, caricati un migliaio di questi alberi, aveva preso la rotta delle Indie occidentali, dopo una sosta piuttosto breve alle isole degli Amici.
Molte volte il carattere sospettoso e irascibile del capitano aveva provocato delle scene spiacevoli tra lui e qualcuno dei suoi ufficiali. Tuttavia, la tranquillità che regnava a bordo del "Bounty", all'alba del 28 aprile 1789, non lasciava presagire nulla dei gravi avvenimenti che si sarebbero verificati.
Tutto sembrava calmo, in effetti, quando tutt'a un tratto sulla nave si diffonde un'insolita animazione. I marinai si radunano in piccoli gruppi, scambiano qualche frase sottovoce, quindi scompaiono a piccoli passi.
Danno il cambio al quarto (2) del mattino? O forse a bordo si è verificato qualche incidente imprevisto?
- Soprattutto nessun rumore, amici, - disse Fletcher Christian, il secondo del "Bounty". - Bob, caricate la pistola ma non sparate senza il mio ordine. Voi, Churchill, prendete l'ascia e fate saltare la serratura della cabina del capitano. Un'ultima raccomandazione: lo voglio vivo!
Seguito da una dozzina di marinai armati di sciabole, coltelli e pistole, Christian scivolò sull'interponte; poi, dopo aver piazzato un paio di sentinelle davanti alle cabine di Stewart e di Peter Heywood, rispettivamente capo dell'equipaggio e aspirante ufficiale del "Bounty", si fermò davanti alla porta del capitano.
- Forza, ragazzi, - disse, - una bella spallata!
Sotto la vigorosa pressione la porta cedette e i marinai si precipitarono all'interno della cabina. Innanzitutto sorpresi dall'oscurità, e poi forse riflettendo sulla gravità delle loro azioni, ebbero un istante di esitazione.
- Olà! Che cosa succede? Chi mai osa permettersi? - gridò il capitano saltando giù dalla sua cuccetta.
- Zitto, Bligh! - rispose Churchill. - Zitto, e non cercare di opporre resistenza o ti imbavaglio!
- Inutile vestirsi, - aggiunse Bob. - Impiccato al pennone di mezzana farai comunque bella figura!
- Legategli le mani dietro la schiena, Churchill, - disse Christian, - e issatelo sul ponte!
- Il più terribile dei capitani non fa poi così paura, quando si sa come prenderlo, - fece osservare John Smith, il filosofo della banda.
Quindi il corteo, senza preoccuparsi troppo di svegliare o no i marinai dell'ultimo quarto, che stavano ancora dormendo, risalì la scaletta e riapparve sul ponte.
Era una rivolta in piena regola. Solo tra tutti gli ufficiali di bordo, Young, uno degli aspiranti ufficiali, aveva fatto causa comune con i ribelli.
Quanto agli uomini dell'equipaggio, quelli che esitavano avevano per il momento dovuto cedere, mentre gli altri, senza armi e senza un capo, restavano spettatori del dramma che stava per compiersi sotto i loro occhi.
Tutti erano sul ponte, in file silenziose; osservavano il comportamento del capitano, che, seminudo, avanzava a testa alta in mezzo a quegli uomini abituati a tremare al suo cospetto.
- Bligh, - disse Christian in tono rude, - il comando vi è tolto.
- Non vi riconosco il diritto... - rispose il capitano.
- Non perdiamo tempo in vane proteste, - urlò Christian interrompendo Bligh. - In questo momento sono il portavoce dell'intero equipaggio del "Bounty". Non eravamo ancora lontani dall'Inghilterra, che già avevamo di che lamentarci per i vostri sospetti ingiuriosi e i vostri modi brutali. E quando dico noi, mi

riferisco tanto agli ufficiali quanto ai marinai. Non solo non abbiamo mai potuto ottenere la soddisfazione che ci spettava, ma avete sempre respinto le nostre lamentele con disprezzo! Siamo forse cani, da essere insultati in continuazione? Canaglie, briganti, bugiardi, ladri! Non c'era espressione abbastanza forte, né insulto sufficientemente volgare per noi! Francamente, bisognerebbe non essere uomini per sopportare un'esistenza simile! E io, io vostro compatriota, io che conosco la vostra famiglia, io che ho già fatto ben due viaggi alle vostre dipendenze, mi avete forse risparmiato? Non mi avete forse accusato, ancora ieri, di avervi rubato qualche miserabile frutto? E gli uomini! Per un nonnulla, ai ferri! Per un'inezia, ventiquattro colpi di frusta! Ebbene, tutto si paga a questo mondo! Siete stato troppo liberale con noi, Bligh! Ora tocca a noi! Ora pagherete per i vostri insulti, per le iniquità, le accuse insensate, per le torture morali e fisiche con cui avete tiranneggiato l'equipaggio da un anno e mezzo a questa parte! Capitano, siete stato giudicato da quelli che avete offeso, e vi hanno condannato. Non è forse così, compagni?
- Sì, sì, a morte! - gridò la maggior parte dei marinai, minacciando il capitano.
- Capitano Bligh, - riprese Christian, - alcuni avevano proposto di appendervi a una fune e issarvi tra cielo e mare. Altri parlavano di dilaniarvi le spalle con il gatto a nove code, fino al sopraggiungere della morte. Mancavano di fantasia. Io ho inventato di meglio. D'altra parte non siete il solo, qui, a essere colpevole. Quelli che hanno sempre eseguito fedelmente i vostri ordini, per crudeli che siano, si abbandonerebbero alla disperazione se dovessero passare sotto il mio comando. Hanno meritato di accompagnarvi là dove il vento vi porterà. Si porti la scialuppa!

Un mormorio di disapprovazione accolse le ultime parole di Christian, che parve non preoccuparsene. Il capitano Bligh, che tali minacce non erano riuscite a turbare, approfittò di un attimo di silenzio per prendere la parola.
- Ufficiali e marinai, - disse in tono risoluto, - in qualità di ufficiale della marina reale e di comandante del "Bounty", io protesto contro il trattamento a cui volete sottopormi. Se avete di che lamentarvi sul modo in cui ho esercitato il comando, potete farmi giudicare dalla corte marziale. Ma senza dubbio non avete riflettuto sulla gravità dell'azione che state per compiere. Levare la mano sul vostro capitano significa ribellarsi alle leggi esistenti, significa mettersi nell'impossibilità di fare rientro in patria, significa voler essere trattati come banditi! E prima o poi significherà la morte ignominiosa, la morte dei traditori e dei ribelli! Nel nome dell'onore e dell'obbedienza che mi avete giurato, io vi intimo di rientrare nei ranghi!
- Sappiamo perfettamente a che cosa ci esponiamo, - rispose Churchill.
- Basta! Basta! - urlò l'equipaggio, pronto a passare alle vie di fatto.
- Ebbene, - disse Bligh, - se vi serve una vittima prendete me, ma me solo! Quelli tra i miei compagni che condannate con me non hanno fatto altro che eseguire i miei ordini!
La voce del capitano fu allora coperta da un concerto di schiamazzi ed egli dovette rinunciare alla speranza di raggiungere quei cuori divenuti ormai impietosi.
Nel frattempo erano state prese disposizioni affinché gli ordini di Christian fossero eseguiti.
Tuttavia, si era accesa una viva discussione tra il secondo e buona parte dei ribelli, che volevano abbandonare alle onde il capitano Bligh e i suoi compagni senza dar loro un'arma, senza lasciargli un'oncia di pane.
Certuni - e questo era anche il parere di Churchill - trovavano che il numero degli uomini che dovevano lasciare la nave non fosse abbastanza consistente. Bisognava disfarsi, diceva, di tutti gli uomini che, non avendo partecipato attivamente al complotto, non erano affidabili. Non si poteva fare affidamento su quelli che si accontentavano di accettare il fatto compiuto. Quanto a lui, la schiena gli faceva ancora male per le frustate ricevute per aver disertato a Tahiti. Il modo migliore, e il più rapido, per guarirgli la schiena sarebbe stato di cominciare ad affidargli il comandante!... Avrebbe saputo vendicarsi come si deve, e con le sue stesse mani!
- Hayward! Hallett! - gridò Christian rivolgendosi a due ufficiali, senza tener conto delle osservazioni di Churchill. - Scendete nella scialuppa.

- Che cosa vi ho fatto, Christian, perché mi trattate in questo modo? - disse Hayward. - E' alla morte che mi state mandando!
- E' inutile recriminare! Obbedite, altrimenti!... Fryer, imbarcatevi anche voi!
Ma gli ufficiali, invece di dirigersi verso la scialuppa, si avvicinarono al capitano Bligh, e Fryer, che sembrava il più determinato, gli si fece accanto dicendo:
- Comandante, volete cercare di riprendere la nave? Non abbiamo armi, è vero; ma gli ammutinati, colti di sorpresa, non saranno in grado di resistere. Se qualcuno di noi verrà ucciso, che importa! Si può tentare il colpo! Che ve ne pare?
Gli ufficiali stavano già prendendo disposizioni per gettarsi sui ribelli, impegnati a manovrare gli argani per calare in acqua la scialuppa, quando Churchill, a cui questa conversazione, per quanto rapida, non era sfuggita, li fece circondare da alcuni uomini armati a dovere, e li costrinse a imbarcarsi.
- Millward, Muspratt, Birket, e voi altri, - disse Christian rivolgendosi ad alcuni marinai che non avevano preso parte alla rivolta, - scendete nell'interponte e prendete ciò che avete di più prezioso! Accompagnerete il capitano Bligh. Tu, Morrison, tienimi d'occhio quei tipi! Purcell, prendete la vostra cassetta da carpentiere, vi autorizzo a portarla con voi.
Due alberi completi di vele, qualche chiodo, una sega, mezza pezza di tela per vele, quattro barilotti contenenti centoventicinque litri d'acqua, centocinquanta libbre di gallette, trentadue libbre di maiale salato, sei bottiglie di vino, sei bottiglie di rum e la riserva di liquori del capitano, ecco tutto quello che ai reietti fu concesso di portar via. Gli gettarono inoltre due o tre vecchie sciabole, ma venne loro rifiutato qualsiasi tipo di arma da fuoco.
- Ma dove sono Heywood e Stewart? - disse Bligh quando fu sulla scialuppa. - Anche loro mi hanno tradito?
Non l'avevano tradito, ma Christian aveva deciso di trattenerli a bordo.
Il capitano ebbe allora un momento di sconforto e di debolezza, facilmente comprensibile, che non durò a lungo.
- Christian, - disse, - vi do la mia parola d'onore che se rinuncerete al vostro abominevole progetto l'accaduto sarà completamente dimenticato! Ve ne supplico, pensate a mia moglie e alla mia famiglia! Una volta che io sarò morto, che fine faranno i miei?
- Se aveste avuto un briciolo di dignità, - rispose Christian, - le cose non sarebbero certo arrivate a questo punto. Se voi stesso aveste pensato un po' più spesso a vostra moglie, alla vostra famiglia, alle mogli e alle famiglie di noi altri, non sareste stato così duro e così ingiusto nei nostri confronti!
A sua volta il nostromo, al momento di imbarcarsi, cercò di intenerire Christian. Ma invano.
- E' da troppo tempo che soffro, - rispose quest'ultimo con amarezza. - Non avete idea delle torture che ho subito! No! Così non poteva durare un solo giorno di più e, d'altra parte, non potete ignorare che per tutta la durata del viaggio io, secondo di questa nave, sono stato trattato come un cane! Ciò nonostante sarò misericordioso e, nel separarmi dal capitano Bligh, che probabilmente non rivedrò mai più, non voglio togliergli ogni speranza di salvezza. Smith! Scendete nella cabina del capitano e portategli i suoi abiti, il contratto, il diario di bordo e il portafogli. Inoltre, dategli le mie carte nautiche e il mio sestante personale. In questo modo avrà una qualche possibilità di riuscire a salvare i compagni e di cavarsela anche lui!
Gli ordini di Christian furono eseguiti, non senza qualche protesta.
- E ora, Morrison, molla gli ormeggi, - gridò il secondo che era diventato il primo, - e sia fatta la volontà di Dio!
Mentre gli ammutinati salutavano il capitano Bligh e i suoi sventurati compagni con acclamazioni ironiche, Christian, appoggiato al parapetto, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla scialuppa che si allontanava. Il prode ufficiale, la cui condotta, fino ad allora franca e leale, gli aveva guadagnato gli elogi di tutti i comandanti sotto i quali aveva servito, da quel giorno non era più che il capo di una banda di briganti. Non gli sarebbe più stato permesso di rivedere la sua vecchia madre, né la fidanzata, né le spiagge dell'isola di Man, sua terra natia. Si sentiva scaduto nella sua stessa stima, disonorato agli occhi di tutti! Già il castigo seguiva l'errore!

"Gli abbandonati".

Con i suoi diciotto passeggeri, tra ufficiali e marinai, e quel poco di provviste che conteneva, la scialuppa che portava Bligh era talmente carica da superare di appena quindici pollici il livello del mare. Lunga ventuno piedi e larga sei, poteva essere perfettamente adatta alle esigenze del "Bounty"; ma per contenere un equipaggio tanto numeroso e fare un viaggio di una certa lunghezza, sarebbe stato difficile trovare un'imbarcazione meno adatta.
I marinai, confidando nell'energia e nell'abilità del capitano Bligh e degli ufficiali coinvolti nella stessa sorte, vogavano vigorosamente e la scialuppa fendeva rapidamente i flutti.
Bligh non aveva avuto esitazioni su che partito prendere. Bisognava innanzitutto riguadagnare al più presto l'isola di Tofua, la più vicina del gruppo delle isole degli Amici, che avevano lasciato qualche giorno addietro, raccogliervi dei frutti dell'albero del pane, rinnovare i rifornimenti d'acqua e, di là, dirigersi rapidamente verso Tongatapu. Vi si potevano senza dubbio trovare viveri in quantità sufficiente per la traversata fino agli insediamenti olandesi di Timor se, per paura degli indigeni, non avessero voluto fermarsi negli innumerevoli arcipelaghi disseminati sulla rotta.
Il primo giorno trascorse senza incidenti e stava calando la notte quando si scorsero le coste di Tofua. Sfortunatamente la costa era così rocciosa e la spiaggia così scoscesa che non si poteva approdare di notte. Dovettero quindi aspettare il levar del sole.
Bligh, salvo il caso di necessità assoluta, non voleva far ricorso alle provviste della scialuppa. Bisognava dunque che l'isola nutrisse lui e i suoi uomini. Questo sembrava piuttosto difficile poiché da principio, quando scesero a terra, non trovarono traccia di abitanti. Tuttavia alcuni non tardarono a mostrarsi e, essendo stati ben accolti, ne condussero altri, che portarono un po' d'acqua e qualche noce di cocco.
Grande era l'imbarazzo di Bligh. Che cosa dire alla gente del posto, che aveva già commerciato col "Bounty" durante il suo ultimo scalo? Bisognava ad ogni costo tener loro nascosta la verità, di modo da non intaccare il prestigio di cui gli stranieri avevano fino ad allora goduto in quelle isole.
Dire che erano stati mandati a ricostituire le scorte per la nave rimasta al largo? Impossibile: il "Bounty" non era visibile neppure dall'alto delle colline! Dire che il bastimento aveva fatto naufragio e che gli indigeni avevano davanti agli occhi i soli sopravvissuti? Tutto sommato questa era la storia più verosimile. Forse si sarebbero lasciati commuovere e li avrebbero aiutati a ricostituire le scorte della scialuppa. Bligh si fermò dunque su questo proposito, benché fosse molto pericoloso, e avvertì i suoi uomini affinché tutti sostenessero la stessa versione dei fatti.
Ascoltando questo racconto, gli indigeni non diedero segno di gioia né di tristezza. I loro volti esprimevano soltanto un profondo stupore e fu impossibile capire quali fossero i loro pensieri.
Il 2 maggio il numero degli indigeni accorsi da altre zone dell'isola crebbe in modo preoccupante e Bligh poté presto constatare che avevano intenzioni ostili. Certi tentarono addirittura di alare l'imbarcazione sulla spiaggia e non si fermarono se non davanti alle energiche dimostrazioni del capitano che fu costretto a minacciarli con la squarcina. Nel frattempo alcuni dei suoi uomini, che Bligh aveva mandato alla ricerca, fecero ritorno con tre galloni d'acqua.
Era giunto il momento di lasciare quell'isola inospitale. Al calar del sole tutto era pronto, ma raggiungere la scialuppa non era facile. Lungo la riva una folla di indigeni aspettava minacciosa pronta a scagliare pietre. Bisognava dunque che la scialuppa si tenesse a qualche tesa dalla riva e non accostasse fino al momento in cui gli uomini fossero stati pronti a imbarcarsi immediatamente.
Gli Inglesi, davvero spaventati dall'atteggiamento ostile degli indigeni, scesero lungo la spiaggia passando in mezzo a duecento uomini che aspettavano solo un cenno per scagliarsi su di loro. Malgrado tutto avevano felicemente raggiunto l'imbarcazione, quando uno dei marinai, un certo Bancroft, ebbe la funesta idea di tornare alla spiaggia per recuperare un oggetto che aveva

dimenticato. Nel giro di un secondo l'imprudente fu accerchiato dagli indigeni e lapidato senza che i suoi compagni, che non possedevano neppure un'arma da fuoco, potessero accorrere in suo aiuto. D'altronde anche loro in quel momento erano tempestati da una pioggia di pietre.
- Andiamo ragazzi, - gridò Bligh, - presto ai remi e dateci dentro!
Gli indigeni allora entrarono in mare e fecero piovere sull'imbarcazione una nuova grandinata di sassi. Diversi uomini furono feriti. Ma Hayward, raccogliendo una delle pietre che erano cadute nella scialuppa, mirò a uno degli assalitori e lo colpì in mezzo agli occhi. L'indigeno cadde riverso lanciando un grido terribile a cui risposero gli urrà degli Inglesi. Il loro sventurato compagno era vendicato.
Intanto, però, molte piroghe avevano lasciato la riva e davano loro la caccia. L'inseguimento non poteva che concludersi in una battaglia, il cui esito non sarebbe stato felice, quando il capo dell'equipaggio ebbe una brillante idea. Senza sospettare di star imitando Ippomene nella sua lotta contro Atlante, l'uomo si tolse la giubba e la buttò in mare. Gli indigeni, abbandonando la preda per l'ombra, persero tempo a ripescarla e questo espediente permise alla scialuppa di doppiare il capo della baia. Frattanto si era fatto completamente buio, e gli indigeni scoraggiati abbandonarono l'inseguimento della scialuppa.
Questo primo tentativo di sbarco era stato troppo sfortunato per essere ritentato, o almeno questa fu l'opinione del capitano Bligh, che osservò:
- Adesso bisogna davvero prendere una decisione. Sono certo che i fatti che si sono appena verificati a Tofua si riproporranno a Tongatapu e ovunque cercheremo di accostare. Poco numerosi e privi di armi da fuoco, saremo completamente alla mercé degli indigeni. Senza merci di scambio non possiamo acquistare i viveri, e ci è impossibile procurarceli con la forza. Siamo quindi ridotti alle nostre sole risorse. Ora amici miei, sapete anche voi quanto esse siano misere! Ma non è forse meglio accontentarsi, piuttosto che rischiare ad ogni sbarco la vita di molti dei nostri? In ogni modo non è mia intenzione nascondervi l'orrore della nostra situazione. Per raggiungere Timor dovremo percorrere circa mille e duecento leghe e bisognerà che vi accontentiate di un'oncia di gallette e di un quarto di pinta d'acqua al giorno! Questo è il prezzo della salvezza, e solo a patto che io trovi in voi la più completa obbedienza. Rispondetemi senza remore! Siete d'accordo a tentare l'impresa? Giurate di obbedire ai miei ordini, quali che siano? Promettete di sottomettervi senza indugio a queste privazioni?
- Sì, sì, lo giuriamo! - gridarono ad una sola voce i compagni di Bligh.
- Amici miei, - riprese il capitano, - dobbiamo anche dimenticare i nostri torti reciproci, le antipatie e gli odi, in una parola bisogna sacrificare i rancori personali all'interesse comune, che solo deve guidarci!
- Lo promettiamo.
- Se manterrete la parola data, - aggiunse Bligh, - e all'occorrenza vi ci saprò forzare, io rispondo della salvezza.
Si fece rotta verso O-N-O. Il vento, che soffiava abbastanza forte, la sera del quattro maggio si mutò in tempesta. I marosi diventarono così alti che l'imbarcazione vi scompariva dentro e sembrava non potersi risollevare. Ad ogni istante il pericolo cresceva. Fradici e congelati, quel giorno gli sventurati ebbero per tutto conforto una tazza di rum, un quarto di frutto e del pane mezzo marcio.
L'indomani e i giorni seguenti la situazione rimase immutata. L'imbarcazione passò in mezzo a innumerevoli isole, dalle quali presero il mare alcune piroghe. Per dar loro la caccia, per proporre qualche scambio? Nel dubbio, fermarsi sarebbe stato imprudente. Così la scialuppa, con le vele gonfiate da un vento favorevole, ben presto le lasciò dietro di sé.
Il nove maggio scoppiò un terribile temporale. Tuoni e lampi si alternavano senza interruzione. La pioggia cadeva con una forza tale che i più violenti temporali dei nostri climi non lasciano neppure immaginare. Impossibile far asciugare i vestiti. Bligh, allora, ebbe l'idea di immergerli nell'acqua di mare e impregnarli di sale, per restituire alla pelle un poco del calore portato via dalla pioggia. Ad ogni modo queste piogge torrenziali, che furono causa di tante sofferenze per il capitano e per i suoi compagni, risparmiarono loro tormenti ancora più orribili: i tormenti della sete, che un caldo insopportabile avrebbe ben presto provocato.

Al mattino del diciassette maggio in seguito a uno spaventoso temporale, le lamentele si fecero unanimi:
- Non avremo mai la forza di raggiungere la Nuova Olanda, - gridarono gli sventurati. - Fradici di pioggia, spossati dalla fatica, non avremo mai un attimo di requie! Siamo mezzi morti di fame, capitano, non ci potrebbe aumentare le razioni? Poco importa se si esauriscono i viveri! Arrivando nella Nuova Olanda avremo facilmente modo di fare rifornimento!
- Non se ne parla neanche, - rispose Bligh. - Sarebbe un comportamento assurdo. Ma come, non abbiamo percorso che la metà della distanza che ci separa dall'Australia e voi siete già scoraggiati! E poi credete di poter trovare facilmente dei viveri sulla costa della Nuova Olanda! E' chiaro che non conoscete il paese e i suoi abitanti!
E Bligh si mise a descrivere a grandi tratti la natura del suolo, i costumi degli indigeni e quanto poco si potesse contare sulla loro accoglienza, tutte cose che il suo viaggio con il capitano Cook gli aveva insegnato a conoscere. E ancora una volta i suoi malcapitati compagni lo ascoltarono e tacquero.
I quindici giorni seguenti furono rallegrati da un pallido sole che permise loro di far asciugare gli indumenti. Il ventisette attraversarono le barriere coralline che fiancheggiano la costa orientale della Nuova Olanda. Dietro questa cintura madreporica il mare era calmo e gruppi di isole dalla vegetazione esotica allietavano gli sguardi.
Sbarcarono e avanzarono con gran circospezione. Non rinvennero nessuna traccia della presenza di indigeni, fatta eccezione per degli spiazzi per il fuoco ormai in disuso.
Era quindi possibile trascorrere una buona notte a terra.
Ma bisognava mangiare. Per fortuna, uno dei marinai scoprì un banco di ostriche. Fecero un vero e proprio banchetto.
L'indomani, Bligh trovò nella scialuppa una lente d'ingrandimento, un acciarino e dello zolfo. Era dunque in grado di procurarsi il fuoco per far cuocere la selvaggina o il pesce.
Bligh stabilì allora di dividere l'equipaggio in tre squadre: una doveva mettere ordine nell'imbarcazione e le altre due andare alla ricerca dei viveri, molti degli uomini si lamentarono però amaramente, dichiarando che preferivano rinunciare alla cena piuttosto che avventurarsi nell'entroterra.
Uno di loro, più violento o più inquieto dei compagni, arrivò al punto di dire al capitano:
- Un uomo vale l'altro e non vedo perché voi dovreste starvene tutto il giorno a far niente! Se avete fame, andate a cercare da mangiare! Per quello che state a fare voi qui, posso benissimo sostituirvi io!
Bligh, sapendo che questo spirito di rivolta doveva essere represso all'istante, sguainò la squarcina e, gettandone un'altra ai piedi del ribelle, gli urlò:
- Difenditi, o ti uccido come un cane!
Questa reazione così energica fece immediatamente rientrare in sé il ribelle e il malcontento generale si calmò.

Nel frattempo l'equipaggio aveva raccolto ostriche, pettini (3) e acqua dolce in abbondanza.
Un po' più lontano, nel distretto dell'Endeavour, il primo dei due distaccamenti che erano stati mandati a caccia di tartarughe e di noddies (4) fece ritorno a mani vuote; il secondo riportò sei noddies, ma ne avrebbe catturati di più senza l'ostinazione di uno dei cacciatori che, allontanatosi dai compagni, aveva spaventato gli uccelli. Costui confessò poi di aver acchiappato nove di quei volatili e di esserseli mangiati crudi sul posto.
Se non avessero trovato viveri e acqua dolce sulla costa della Nuova Olanda, Bligh e i suoi compagni sarebbero indubbiamente morti. D'altronde erano tutti in uno stato pietoso: smunti, stravolti, sfiniti - dei veri cadaveri ambulanti.
Il viaggio in mare aperto per raggiungere Timor non fu che la dolorosa ripetizione delle sofferenze già sopportate dai poveri sventurati prima di raggiungere le coste della Nuova Olanda. La sola differenza era che la forza di resistenza di ciascuno, senza eccezioni, era diminuita. In capo a qualche giorno avevano tutti le gambe gonfie. In questo stato di estrema debolezza, erano quasi incessantemente oppressi dal bisogno di dormire. Erano, questi, i segni premonitori di una fine che non poteva tardare ancora molto. Bligh, allora, che

se n'era reso conto, distribuì razioni doppie ai più deboli e si sforzò di infondere loro un po' di speranza.
Finalmente, al mattino del 12 giugno, dopo tremilaseicentodiciotto miglia marine di traversata in condizioni spaventose, apparve la costa di Timor.
L'accoglienza che gli inglesi ricevettero a Kupang fu delle più affabili. Vi restarono due mesi, per rimettersi in forze. Poi Bligh, comperata una piccola goletta, raggiunse Batavia e lì si imbarcò per l'Inghilterra.
Quando gli abbandonati sbarcarono a Portsmouth, era il 14 marzo 1790. Il racconto dei tormenti che avevano sofferto suscitò la simpatia generale e l'indignazione di tutte le persone di cuore. Senza por tempo in mezzo, l'Ammiragliato procedette ad armare la fregata "Pandora", che aveva in dotazione ventiquattro cannoni e centosessanta uomini di equipaggio, e la mandò all'inseguimento dei ribelli del "Bounty". Ma vediamo un po' che fine avevano fatto.

"I ribelli".

Dopo aver abbandonato il capitano Bligh in mare aperto, il "Bounty" aveva fatto rotta su Tahiti. Il giorno stesso arrivò a Tubuai. L'aspetto ridente di questa isoletta, circondata da una barriera di rocce madreporiche, invitava Christian ad approdarvi; ma le manifestazioni degli abitanti parvero troppo minacciose e lo sbarco non ebbe luogo.
Era il 6 giugno 1789 quando gettarono l'ancora nella rada di Matavai. Grandissimo fu lo stupore dei Tahitiani nel riconoscere il "Bounty". I ribelli ritrovarono infatti gli indigeni con cui erano stati in rapporto in uno scalo precedente e raccontarono loro una storia, in cui ebbero cura di inserire il nome del capitano Cook, del quale i Tahitiani serbavano un ottimo ricordo.
Il 29 giugno i ribelli ripartirono per Tubuai e si misero alla ricerca di un'isola che non fosse sulla rotta ordinaria delle navi, il cui suolo fosse abbastanza fertile per nutrirli e sulla quale potessero vivere al sicuro. Vagarono così di arcipelago in arcipelago, commettendo ogni sorta di razzie e di eccessi che l'autorità di Christian non perveniva a sventare se non raramente. Poi, attratti ancora una volta dalla fertilità di Tahiti e dai costumi semplici e piacevoli dei suoi abitanti, fecero ritorno alla baia di Matavai. Appena arrivati, i due terzi dell'equipaggio scesero immediatamente a terra. Ma la sera stessa il "Bounty" aveva salpato l'ancora ed era scomparso prima che i marinai sbarcati avessero il tempo di sospettare che Christian avesse intenzione di ripartire senza di loro.
Abbandonati a loro stessi, gli uomini si stabilirono senza troppi rimpianti nei diversi distretti dell'isola. Il capo dell'equipaggio Stewart e l'aspirante ufficiale Peter Heywood, i due graduati che Christian aveva escluso dalla condanna pronunciata contro Bligh e che aveva portato con sé loro malgrado, rimasero a Matavai ospiti del re Tippao, di cui Stewart presto sposò la sorella. Morrison e Millward andarono dal capo Peno, che li accolse di buon grado. Quanto agli altri marinai, si inoltrarono nell'entroterra dell'isola e non tardarono a sposare delle tahitiane.
Churchill e un pazzo furioso chiamato Thompson, dopo aver commesso ogni sorta di crimine, vennero alle mani fra di loro. Churchill rimase ucciso nella lotta e Thompson fu lapidato dagli indigeni. Così morirono due dei ribelli che più avevano contribuito alla rivolta. Gli altri, invece, grazie al loro comportamento corretto, riuscirono a farsi benvolere dai Tahitiani.
Malgrado ciò, Morrison e Millward vedevano il castigo sospeso sulle loro teste e, vivendo su quell'isola dove li si poteva scoprire senza difficoltà, non riuscivano a sentirsi tranquilli. Allora concepirono un piano: costruire una goletta e con quella cercare di raggiungere Batavia, allo scopo di disperdersi nel mondo civilizzato. Assieme a otto dei loro compagni, senza altri arnesi che quelli del carpentiere, riuscirono, non senza fatica, a costruire un piccolo veliero che chiamarono "Resolution" e che armarono dietro a una delle punte di Tahiti, chiamata punta di Venere. Ma trovandosi nell'assoluta impossibilità di procurarsi delle vele, non potevano prendere il largo.

Durante questo periodo, forti della loro innocenza, Stewart coltivava un giardino e Peter Heywood radunava il materiale per un vocabolario che in seguito fu di grande aiuto ai missionari inglesi.
Intanto erano passati diciotto mesi quando, il 23 marzo 1791, un vascello doppiò la punta di Venere e gettò l'ancora nella baia di Matavai. Si trattava della "Pandora", che l'Ammiragliato inglese aveva mandato all'inseguimento dei ribelli.
Heywood e Stewart si affrettarono a salire a bordo, dichiarando generalità e qualifiche e raccontando di non aver in alcun modo preso parte alla rivolta; ma non vennero creduti e furono subito messi ai ferri, come tutti i loro compagni, senza che fosse svolta la minima indagine. Trattati con disumana ferocia, caricati di catene, sotto la minaccia di essere fucilati se si fossero serviti della lingua tahitiana per comunicare tra di loro, furono rinchiusi in una gabbia lunga undici piedi e collocata in fondo al cassero di poppa, che un appassionato di mitologia decorò col nome di "vaso di "Pandora"".
Il 19 maggio la "Resolution", che nel frattempo era stata provvista delle vele, e la "Pandora" ripresero il mare. Per tre mesi le due imbarcazioni incrociarono attraverso l'arcipelago degli Amici, dove si supponeva che Christian e gli altri ribelli potessero aver cercato rifugio. La "Resolution", grazie al debole pescaggio, fu di grande utilità in quella crociera, ma scomparve nei pressi dell'isola di Chatam e, benché la "Pandora" fosse rimasta in vista per diversi giorni, non si seppe più nulla né dell'imbarcazione, né dei cinque uomini dell'equipaggio.
La "Pandora" aveva ripreso la rotta dell'Europa con i suoi prigionieri quando, nello stretto di Torres, andò a incagliarsi su un banco di corallo e poco dopo colò a picco con trentuno dei suoi marinai e quattro dei ribelli.
L'equipaggio e i prigionieri che erano sopravvissuti al naufragio raggiunsero allora un isolotto sabbioso. Lì, ufficiali e marinai poterono rifugiarsi al riparo di alcune tende, ma i ribelli, esposti alle arsure di un sole allo zenit, furono costretti a cercare sollievo seppellendosi nella sabbia fino al collo.
I naufraghi rimasero qualche giorno sull'isolotto; poi andarono tutti a Timor sulle scialuppe della "Pandora", e la rigorosa sorveglianza cui erano sottoposti gli ammutinati non fu trascurata neppure un momento, malgrado la gravità delle circostanze.
Arrivati in Inghilterra nel mese di giugno del 1792, i ribelli furono giudicati da un consiglio di guerra presieduto dall'ammiraglio Hood. Il processo durò sei giorni e si concluse con l'assoluzione di quattro degli accusati e la condanna a morte degli altri sei, per il crimine di diserzione e sottrazione della nave affidata alla loro sorveglianza. Quattro dei condannati furono impiccati a bordo di un vascello da guerra; gli altri due, Stewart e Peter Heywood, la cui innocenza era stata infine riconosciuta, vennero graziati.
Ma che fine aveva fatto il "Bounty"? Era naufragato con gli ultimi ribelli? Fu impossibile saperlo.
Nel 1814, venticinque anni dopo l'episodio descritto all'inizio di questo racconto, due navi da guerra inglesi incrociavano in Oceania sotto il comando del capitano Staines. Si trovavano a sud dell'arcipelago Dangereux, in vista di un'isola montuosa e vulcanica che Carteret aveva scoperto nel suo viaggio intorno al mondo e alla quale aveva dato il nome di Pitcairn. Si trattava di un cono, praticamente senza spiagge, che si innalzava a picco sul mare, tappezzato fino alla sommità da foreste di palme e di alberi del pane. L'isola non era mai stata esplorata; si trovava a duecento miglia da Tahiti, a 25 gradi 4 primi di latitudine sud e a 180 gradi 8 primi di longitudine ovest; aveva una circonferenza di sole quattro miglia e mezzo, l'asse maggiore era di un miglio e mezzo e non se ne sapeva niente di più di quanto ne aveva riferito Carteret.
Il capitano Staines prese la risoluzione di perlustrarla e cominciò a cercare un luogo adatto allo sbarco.
Avvicinandosi alla costa fu sorpreso di scorgere delle capanne, dei terreni coltivati e, sulla spiaggia, due indigeni che, dopo aver buttato una barca in acqua e superato abilmente la risacca, si diressero verso la nave. Ma lo stupore del capitano non ebbe più limiti quando si sentì interpellare, in un eccellente inglese, con questa frase:
- Ehi, voi altri! Gettateci una fune, così saliamo a bordo!

Appena misero piede sul ponte, i due robusti rematori furono circondati dai marinai sbalorditi, che li tempestarono di domande a cui non sapevano cosa rispondere. Portati al cospetto del capitano, furono regolarmente interrogati.
- Chi siete?
- Io mi chiamo Fletcher Christian e il mio compagno si chiama Young.
Questi nomi non dicevano nulla al capitano Staines, che era ben lungi dal pensare ai sopravvissuti del "Bounty".
- E da quand'è che siete qui?
- Ci siamo nati.
- Quanti anni avete?
- Io ho venticinque anni, - rispose Christian, - e Young ne ha diciotto.
- I vostri genitori sono stati gettati su quest'isola da qualche naufragio?
Allora Christian fece al capitano Staines una toccante confessione, di cui questi sono i punti salienti: lasciando Tahiti, dove aveva abbandonato ventuno dei suoi compagni, Christian, che a bordo del "Bounty" aveva il resoconto di viaggio del capitano Carteret, aveva fatto rotta direttamente sull'isola di Pitcairn, la cui posizione gli sembrava adatta allo scopo che si era prefisso.
L'equipaggio del "Bounty" era allora formato da ventotto uomini. Erano Christian, l'aspirante ufficiale Young e sette marinai, sei indigeni imbarcati a Tahiti, con tre delle loro donne e un bambino di dieci mesi, e inoltre tre uomini e sei donne di Rubuai.
La prima preoccupazione di Christian e dei suoi compagni, una volta raggiunta l'isola di Pitcairn, era stata quella di distruggere il "Bounty", in modo da non essere scoperti. Indubbiamente con quel gesto si erano privati di ogni possibilità di lasciare l'isola, ma lo esigeva la protezione della loro sicurezza.

L'insediamento della piccola colonia, con uomini legati dalla sola solidarietà del crimine, non poteva aver luogo senza qualche difficoltà. Ben presto fra Tahitiani e Inglesi scoppiarono liti sanguinose. E così, nel 1794, soltanto quattro degli ammutinati erano ancora in vita. Christian era caduto sotto il coltello di uno degli indigeni che aveva portato con sé. Tutti i Tahitiani erano stati massacrati.
Uno degli inglesi, che aveva trovato il modo di distillare alcolici dalla radice di una pianta del luogo, aveva finito per abbrutirsi nell'ubriachezza e, in un accesso di "delirium tremens", si era gettato in mare dall'alto di una scogliera.
Un altro, in preda a un impeto di follia omicida, si era buttato su Young e su uno dei marinai, un certo John Adams, e si videro costretti a ucciderlo. Nel 1800, Young era morto durante un violento attacco d'asma. A quel punto John Adams era rimasto il solo sopravvissuto dell'equipaggio dei ribelli.
Rimasto solo con diverse donne e venti bambini, nati dall'unione dei suoi compagni con le Tahitiane, John Adams subì un profondo mutamento di carattere. All'epoca aveva solo trentasei anni, ma aveva assistito per molti anni a tanti episodi violenti e a tante carneficine, aveva visto la natura umana sotto aspetti così tristi, che dopo essersi fatto un esame di coscienza si era completamente emendato.
Nella biblioteca del "Bounty", conservata sull'isola, c'erano una Bibbia e diversi libri di preghiere. John Adams, che li leggeva assiduamente, si converti ed educò la giovane popolazione dell'isola, che lo considerava come un padre, secondo eccellenti princìpi. E così, per forza di cose, diventò il legislatore, il sommo sacerdote e, per così dire, il re di Pitcairn.
Tuttavia, fino al 1814, c'erano stati continui allarmi. Nel 1795 una nave si era avvicinata a Pitcairn e i quattro superstiti del "Bounty" erano stati costretti a nascondersi nel folto di un bosco inaccessibile dal quale non avevano osato far ritorno alla baia se non dopo la partenza dell'imbarcazione. Lo stesso atto di prudenza si rese necessario quando, nel 1808, un capitano americano fece sbarco sull'isola, dove si impadronì di un cronometro e di una bussola che fece pervenire all'Ammiragliato inglese; ma l'Ammiragliato non si lasciò turbare dalla vista di quelle reliquie del "Bounty". Bisogna anche dire che a quell'epoca l'Ammiragliato aveva, in Europa, preoccupazioni di ben altra gravità. Questo fu il racconto che i due indigeni di padre inglese, uno figlio di Christian e l'altro figlio di Young, narrarono al comandante Staines; ma,

quando Staines chiese di vedere John Adams, questi si rifiutò di salire a bordo prima di sapere che cosa sarebbe stato di lui. Dopo aver assicurato ai due giovani che John Adams era protetto dalla prescrizione, visto che dalla rivolta del "Bounty" erano ormai passati venticinque anni, il comandante scese a terra e fu ricevuto da una popolazione composta da quarantasei adulti e da un gran numero di bambini. Erano tutti alti e robusti, con i caratteristici lineamenti inglesi molto marcati; le ragazze in particolare erano di notevole bellezza e la naturale modestia conferiva loro un fascino particolarmente seducente.
Le leggi in vigore sull'isola erano di estrema semplicità. Tutto ciò che ciascuno aveva guadagnato col proprio lavoro veniva annotato su di un registro. Il denaro era sconosciuto; tutte le transazioni si facevano attraverso il baratto, ma poiché mancava la materia prima non esisteva alcuna industria. Tutto l'abbigliamento degli abitanti consisteva in larghi cappelli e cinture d'erba. Le loro principali occupazioni erano la pesca e l'agricoltura. I matrimoni si facevano soltanto con il consenso di Adams e a patto che l'uomo avesse dissodato e coltivato un appezzamento di terra abbastanza vasto per provvedere al mantenimento della futura famiglia.
Il comandante Staines, dopo aver raccolto una documentazione sugli aspetti più curiosi di quest'isola sperduta nei recessi più remoti del Pacifico, riprese il mare e tornò in Europa.
Col finire di quell'epoca ebbe fine anche la movimentata carriera del venerabile John Adams. Morì nel 1829 e fu sostituito dal reverendo George Nobbs, che svolge tuttora nell'isola le funzioni di pastore, medico e maestro di scuola.
Nel 1853 i discendenti dei ribelli del "Bounty" erano in numero di settanta. Da allora la popolazione fu in continuo aumento e divenne così numerosa che tre anni dopo dovette in gran parte emigrare sull'isola di Norfolk, che fino ad allora era stata una colonia penale. Ma una parte degli emigrati rimpiangeva Pitcairn, benché Norfolk fosse quattro volte più estesa, godesse di un terreno particolarmente ricco e le condizioni di vita fossero notevolmente più facili. Nel giro di un paio d'anni dall'insediamento, molte famiglie avevano fatto ritorno a Pitcairn, dove continuarono a prosperare.
Questa fu dunque la conclusione di un'avventura cominciata in modo tanto tragico. In partenza c'erano solo ribelli, assassini e pazzi e ora, sotto l'influenza dei princìpi della morale cristiana e dell'istruzione impartita da un marinaio convertito, l'isola di Pitcairn è diventata la patria di una popolazione bonaria, ospitale e felice, presso la quale si ritrovano i costumi patriarcali dei tempi passati.

***

UN DRAMMA IN MESSICO.
Le prime imbarcazioni della marina messicana.

"Dall'isola di Guguan ad Acapulco".

Il 18 ottobre 1825, l'"Asia", vascello spagnolo d'alto bordo, e la "Constanzia", brigantino da otto cannoni, fecero scalo sull'isola di Guguan, una delle Marianne. Erano passati sei mesi da quando queste navi avevano lasciato la Spagna e negli equipaggi malnutriti, mal pagati e sfiancati dalla fatica, serpeggiavano sordi progetti di rivolta. Sintomi di indisciplina si erano manifestati soprattutto a bordo della "Constanzia", affidata al comando del capitano don Orteva, uomo d'acciaio che non si piegava di fronte a niente. Alcune gravi avarie, talmente impreviste che non si potevano non attribuire al malanimo dell'equipaggio, avevano costretto il brigantino a interrompere la traversata. Di conseguenza era stata costretta a fare scalo anche l'"Asia", capitanata da don Roque de Guzuarte. Una notte il compasso si era rotto misteriosamente. Un'altra, le sartie di trinchetto avevano ceduto come se fossero state tranciate e l'albero era caduto con tutta la sua attrezzatura. Infine, i frenelli del timone si erano spezzati due volte durante un'importante manovra.
L'isola di Guguan, come tutte le Marianne, dipende dalla capitaneria generale delle isole Filippine. Gli Spagnoli, essendo in pratica a casa loro, poterono

dunque prontamente ripararvi le avarie. Durante questo soggiorno forzato a terra, don Orteva mise al corrente don Roque dell'allentamento della disciplina che aveva potuto constatare a bordo della sua imbarcazione, e i due capitani si impegnarono a raddoppiare vigilanza e rigore.
Don Orteva dovette sorvegliare con particolare attenzione due uomini del suo equipaggio, il luogotenente Martinez e il gabbiere José.
Il luogotenente Martinez, avendo compromesso la sua dignità di ufficiale nei conciliaboli del castello di prua, dovette più volte essere messo in consegna e, durante gli arresti, era stato sostituito nelle sue funzioni di luogotenente della "Constanzia" dall'aspirante ufficiale Pablo. Quanto al gabbiere José, si trattava di un uomo vile e spregevole, che non valutava i sentimenti se non sotto l'aspetto economico. Gli fu quindi messo alle costole l'onesto secondo nostromo Jacopo, che godeva della piena fiducia di don Orteva.
L'aspirante ufficiale Pablo era una di quelle nature d'eccezione, franche e coraggiose, alle quali la generosità ispira grandi e nobili azioni. Orfanello raccolto e allevato dal capitano don Orteva, si sarebbe fatto ammazzare per il suo benefattore. Nelle sue lunghe conversazioni con il secondo nostromo Jacopo si abbandonava, spinto dall'ardore giovanile e da un cuore impetuoso, a parlare dell'amore filiale che nutriva per don Orteva, e il buon Jacopo gli stringeva vigorosamente la mano, perché capiva e condivideva ciò che l'aspirante ufficiale sapeva esprimere con tanta precisione. Insomma, don Orteva trovava in loro due uomini devoti e sui quali poteva fare affidamento nel modo più assoluto. Ma che cosa potevano, tutti e tre, contro gli impeti di un equipaggio indisciplinato? Mentre loro si affannavano giorno e notte per sconfiggere lo spirito della discordia, Martinez, José e gli altri marinai continuavano la loro marcia verso la rivolta e il tradimento.
La sera prima di salpare, il luogotenente Martinez si trovava a Guguan in un cabaret di infimo ordine con qualche sottufficiale e una ventina di marinai delle due navi.
- Compagni, - diceva Martinez, - grazie alle avarie sopraggiunte così opportunamente, il brigantino e il vascello hanno dovuto fare scalo alle Marianne e io sono potuto venire qui a discutere segretamente con voi!
- Bravo! - fece l'assemblea all'unisono.
- Parlate, luogotenente, - dissero allora molti marinai, - e metteteci a parte del vostro progetto.
- Ecco il mio piano, - rispose Martinez. - Appena avremo preso possesso di entrambe le navi, faremo rotta sulle coste del Messico. Tutti voi sapete che la nuova Confederazione non possiede una flotta navale, quindi comprerà i nostri vascelli a occhi chiusi e non solo in questo modo avremo la paga che ci spetta, ma dopo ci spartiremo equamente tutto il denaro rimasto.
- Affare fatto!
- E quale sarà il segnale per agire contemporaneamente a bordo delle due imbarcazioni? - chiese il gabbiere José.
- Verrà lanciato un razzo dall'"Asia", - rispose Martinez. - E quello sarà il momento! Siamo dieci contro uno, e gli ufficiali del vascello e del brigantino saranno presi prigionieri ancor prima di avere il tempo di rendersene conto.
- Ma quando sarà dato il segnale? - chiese uno dei sottufficiali della "Constanzia".
- Fra qualche giorno, quando saremo arrivati all'altezza dell'isola Mindanao.
- Ma i messicani non accoglieranno le nostre navi a colpi di cannone? - obbiettò il gabbiere José. - Se non erro, la Confederazione ha promulgato un decreto che pone sotto sorveglianza tutte le imbarcazioni spagnole e, al posto dell'oro, forse ci tireranno al traverso del ferro e del piombo!
- Sta' tranquillo, José! Ci faremo riconoscere, e da lontano, - replicò Martinez.
- E come?
- Issando sul picco delle nostre rande di mezzana la bandiera messicana.
E, mentre pronunciava queste parole, Martinez spiegò sotto gli occhi dei ribelli una bandiera verde, bianca e rossa.
L'apparizione dell'emblema dell'indipendenza messicana fu accolta da un cupo silenzio.
- State già rimpiangendo la bandiera spagnola? - gridò il luogotenente in tono di scherno. - E sia! Che quelli che provano rimpianti di tal sorta si separino

da noi e vadano a virare, col vento di prua, agli ordini del capitano don Orteva o del comandante don Roque! Quanto a noi, che non abbiamo più intenzione di sottometterci al loro volere, sapremo come ridurli all'impotenza!
- Sì! Sì! - gridò in un'unica voce tutta l'assemblea.
- Compagni! - riprese Martinez, - i nostri ufficiali pensano di navigare, spinti dagli alisei, verso le isole della Sonda; ma noi gli faremo vedere che si può, senza di loro, bordeggiare contro i monsoni dell'Oceano Pacifico!
A quel punto, i marinai che assistevano al conciliabolo segreto si separarono e, per strade diverse, tornarono a bordo delle rispettive navi.
L'indomani, già al levar del sole, l'"Asia" e la "Constanzia" salparono l'ancora e, volgendo la prora a sud-ovest, il vascello e il brigantino si diressero a gonfie vele verso la Nuova Olanda.
Il luogotenente Martinez aveva ripreso a svolgere le sue funzioni, ma, secondo gli ordini del capitano Orteva, era strettamente sorvegliato.
Malgrado ciò, don Orteva era turbato da sinistri presentimenti. Si rendeva perfettamente conto di quanto fosse imminente la rovina della marina spagnola, minata alla base dall'insubordinazione. Inoltre il suo patriottismo non gli permetteva di abituarsi alle continue vicissitudini che si accanivano sul suo paese, cui la rivoluzione messicana aveva dato il colpo di grazia. Ogni tanto parlava con l'aspirante ufficiale Pablo di queste gravi questioni, e in particolare di qualsiasi cosa riguardasse la supremazia che un tempo le flotte spagnole avevano esercitato su tutti i mari.
- Figliolo! - gli disse un giorno, - i nostri marinai hanno perso ogni disciplina. I sintomi della rivolta sono più evidenti a bordo della mia nave e non escludo, ne ho il presentimento, che qualche indegno tradimento mi strappi alla vita! Ma tu mi vendicherai, per vendicare al tempo stesso anche la Spagna che cercano di colpire attraverso di me, non è vero?
- Lo giuro, capitano Orteva! - rispose Pablo.
- Non ti fare dei nemici sul brigantino, ma ricordati, figlio mio, quando verrà il momento, che in quest'epoca di sventure il miglior modo di servire la patria è innanzitutto di sorvegliare e poi di punire quando è possibile, i miserabili che la vogliono tradire!
- Vi prometto di morire, - rispose l'aspirante ufficiale, - sì! di morire, se ce ne sarà bisogno, per punire i traditori!
Erano passati tre giorni da quando le navi avevano lasciato le Marianne. La "Constanzia" procedeva al gran lasco, spinta da una piacevole brezza. Il brigantino, aggraziato, svelto, slanciato, scivolava sul pelo dell'acqua con l'alberatura inclinata all'indietro, correndo sulle onde che coprivano di schiuma le sue otto carronate da sei.
- Dodici nodi, luogotenente, - disse una sera l'aspirante ufficiale Pablo a Martinez. - Se continuiamo a filare così, col vento sotto il pennone, la traversata non sarà molto lunga!
- Che Dio lo voglia! Abbiamo patito abbastanza a lungo perché le nostre sofferenze abbiano finalmente un termine.
In quel momento il gabbiere José si trovava sul cassero di poppa e ascoltava le parole del luogotenente.
- Tra non molto dovrebbe esserci terra in vista, - disse allora Martinez ad alta voce.
- L'isola di Mindanao, - rispose l'aspirante ufficiale. - In effetti, siamo a centoquaranta gradi di longitudine ovest e a otto di latitudine nord e, se non mi sbaglio, l'isola dovrebbe essere...
- A centoquaranta gradi e trentanove primi di longitudine e a sette gradi di latitudine, - replicò vivacemente Martinez.
José alzò la testa e, dopo aver fatto un cenno impercettibile, si diresse verso il castello di prua.
- Voi siete del quarto di mezzanotte, Pablo? - chiese Martinez.
- Sì, luogotenente.
- Sono già le sei di sera, non voglio trattenervi.
Pablo si ritirò.
Martinez rimase solo sul casseretto e volse lo sguardo verso l'"Asia", che navigava sotto il vento del brigantino. La serata era splendida e tutto faceva presagire una di quelle belle notti fresche e tranquille che ci sono sotto i tropici.

Il luogotenente cercò nell'ombra gli uomini di guardia. Riconobbe José e i marinai a cui aveva tenuto quella concione sull'isola di Guguan.
Martinez si avvicinò per un istante all'uomo che stava al timone. Gli disse due parole sottovoce, e questo fu tutto.
Tuttavia, ci si sarebbe potuti accorgere che la barra era stata messa un po' più all'orza, tant'è che il brigantino non tardò ad avvicinarsi sensibilmente al vascello.
Contrariamente alle abitudini di bordo, Martinez passeggiava sottovento, per poter osservare meglio l'"Asia". Inquieto e tormentato, torceva tra le mani un portavoce.
Improvvisamente a bordo del vascello si udì una detonazione.
A questo segnale Martinez saltò sul banco di guardia, e con voce possente:
- Tutti sul ponte! - gridò. - Imbrogliare le vele basse.
Nel frattempo, don Orteva, seguito dai suoi ufficiali, uscì dal casseretto e, rivolgendosi al luogotenente:
- Perché questa manovra?
Martinez, senza dargli risposta, lasciò il banco di guardia e corse al castello di prua.
- All'orza! - ordinò. - Alle braccia davanti a babordo! Orienta i pennoni! Fila la scotta del fiocco di fuori!
Proprio in quel momento, nuove detonazioni scoppiarono a bordo dell'"Asia".
L'equipaggio eseguì gli ordini del luogotenente e il brigantino, mettendosi rapidamente in filo al vento, si fermò immobile, in panna sotto la piccola vela di gabbia.
Don Orteva, rivolgendosi allora ai pochi uomini che gli si erano schierati attorno:
- A me, miei prodi! - gridò. E avanzando verso Martinez:
- Agguantate quell'ufficiale! - disse.
- Morte al comandante! - rispose Martinez.
Pablo e due ufficiali impugnarono la spada e la pistola. Alcuni marinai, e Jacopo in testa, si precipitarono in loro difesa, ma, bloccati immediatamente dagli ammutinati, furono disarmati e messi nell'impossibilità di agire.
I soldati della marina e l'equipaggio si schierarono su tutta la larghezza della nave e avanzarono contro i loro superiori. Gli uomini fedeli, che erano stati costretti a indietreggiare sul casseretto, non avevano scelta: si gettarono sugli ammutinati.
Don Orteva puntò la pistola su Martinez.
In quell'istante dal ponte dell'"Asia" partì un razzo.
- Vittoria! - urlò Martinez.
Il proiettile di don Orteva andò a perdersi nello spazio.
La scena non si protrasse a lungo. Il capitano attaccò il luogotenente corpo a corpo, ma ben presto, sopraffatto dalla superiorità numerica dei ribelli e gravemente ferito, fu fatto prigioniero. I suoi ufficiali, qualche istante dopo, avrebbero condiviso la sua stessa sorte.
Allora nelle manovre del brigantino furono issati dei fanali in risposta a quelli dell'"Asia". La rivolta era scoppiata e aveva trionfato anche a bordo del vascello.
A capo della "Constanzia" rimase il luogotenente Martinez, e i suoi prigionieri furono ammassati alla bell'e meglio nella camera del consiglio. Ma la vista del sangue aveva eccitato i feroci istinti dell'equipaggio. Aver vinto non bastava, bisognava uccidere.
- Sgozziamoli! - gridarono molti di quei pazzi furiosi. - A morte! Solo i morti non parlano!
Il luogotenente Martinez, alla testa dei ribelli sanguinari, si gettò verso la camera del consiglio; ma il resto dell'equipaggio si oppose al massacro e alla fine gli ufficiali vennero risparmiati.
- Conducete don Orteva sul ponte, - diede ordine Martinez.
L'ordine fu eseguito.
- Orteva, - disse Martinez, - io sono al comando di queste due imbarcazioni. Don Roque è, come te, mio prigioniero. Domani entrambi verrete abbandonati in qualche punto deserto della costa; dopo di che faremo rotta verso i porti del Messico e venderemo le navi al governo repubblicano.
- Traditore! - rispose don Orteva.

- Fate stabilire le vele basse e stringete la bolina! Che quest'uomo sia legato sul casseretto.
Indicava don Orteva. L'ordine fu eseguito.
- Gli altri in fondo alla stiva. Pronti a virare di prua! Vira! Forza, compagni!
La manovra fu eseguita con prontezza. Da quel momento il capitano don Orteva venne a trovarsi sottovento, nascosto dalla randa di mezzana, e lo si sentiva ancora chiamare il suo luogotenente 'infame' e 'traditore!'.
Martinez, fuori di sé, si avventò sul casseretto con un'ascia in mano. Gli impedirono di arrivare vicino al capitano, ma lui, con un vigoroso movimento del braccio, mozzò le scotte della randa di mezzana. Il boma, che il vento aveva fatto sbattere con violenza, colpì don Orteva e gli sfondò il cranio.
Dal brigantino si levò un grido di orrore.
- E' morto per un incidente! - disse il luogotenente Martinez. - Gettate a mare il cadavere.
E, come sempre, l'ordine fu eseguito.
Le due navi ripresero la rotta al più presto, correndo verso le spiagge del Messico.
L'indomani al traverso apparve un isolotto. Le imbarcazioni dell'"Asia" e della "Constanzia" salparono e gli ufficiali, fatta eccezione per l'aspirante ufficiale Pablo e per il secondo nostromo Jacopo che avevano fatto atto di sottomissione al luogotenente Martinez, furono gettati sulla costa deserta. Ma qualche giorno più tardi furono fortunatamente raccolti da una baleniera inglese e trasportati a Manila.
Come si spiega che Pablo e Jacopo fossero passati dalla parte dei ribelli? Per poterli giudicare, bisogna aspettare ancora.

Qualche settimana dopo i due bastimenti erano ancorati nella baia di Monterey, a nord della vecchia California. Martinez fece sapere le sue intenzioni al comandante militare del porto. Si offriva di cedere al Messico, che non aveva una flotta, le due navi spagnole e gli armamenti di guerra completi delle munizioni, aggiungendo inoltre che gli equipaggi erano a disposizione della Confederazione. In cambio questa doveva pagare tutto quello che spettava loro da quando erano partiti dalla Spagna.
Sentite le proposte, il governatore rispose dichiarando che non aveva autorità sufficiente per trattare simili questioni e invitò Martinez a portarsi in Messico, dove avrebbe potuto agevolmente concludere l'affare di persona. Il luogotenente seguì questo consiglio e, dopo aver fatto la bella vita per un mese, lasciò l'"Asia" a Monterey e riprese il mare con la "Constanzia". Pablo, Jacopo e José facevano parte dell'equipaggio e il brigantino, che andava al gran lasco, forzò di vele per raggiungere al più presto il porto di Acapulco.

"Da Acapulco a Cigualan".

Dei quattro porti che il Messico possiede sull'Oceano Pacifico, San-Blas, Zacatula, Tehuantepec e Acapulco, quest'ultimo è quello che dispone dei mezzi migliori per ricevere le imbarcazioni. La città è mal costruita e malsana, questo è vero, ma la rada è riparata e potrebbe tranquillamente accogliere cento vascelli. Alte scogliere proteggono le navi da ogni lato e creano un bacino così tranquillo che un forestiero, arrivando da terra, crederebbe di trovarsi di fronte a un lago racchiuso in una cerchia di montagne.
Acapulco, a quell'epoca, era protetto da tre bastioni che ne fiancheggiavano il lato destro, mentre l'imboccatura era difesa da una batteria di sette bocche da fuoco, che all'occorrenza potevano far incrociare ad angolo retto i loro proiettili con quelli del forte di Santo-Diego. Il forte, provvisto di trenta pezzi d'artiglieria, comandava l'intera rada e avrebbe immancabilmente affondato qualsiasi bastimento avesse tentato di forzare l'entrata del porto.
La città non aveva dunque nulla da temere, ma tuttavia, tre mesi dopo gli avvenimenti sopra narrati, era stata pervasa dal panico generale.
In effetti, era appena stata segnalata una nave al largo. Molto preoccupati dalle oscure intenzioni di quella nave sospetta, gli abitanti di Acapulco non riuscivano a contenere il nervosismo. Il fatto è che temevano ancora, e non senza ragione, il ritorno della dominazione spagnola! E poi, malgrado i trattati

di commercio ratificati con la Gran Bretagna e nonostante fosse giunto da Londra l'incaricato d'affari, che aveva riconosciuto la repubblica, il governo messicano non aveva a disposizione una sola nave per proteggere le sue coste! Ad ogni buon conto, si trattava di un'imbarcazione ardita e temeraria, e i venti di nord-est, che da quelle parti soffiano con forza dall'equinozio d'autunno fino a primavera, stavano di certo prendendo le misure delle sue ralinghe! Ora, gli abitanti di Acapulco non sapevano che cosa pensare e si preparavano, per ogni evenienza, a respingere un'invasione di stranieri, quando il tanto temuto bastimento fece sventolare sul picco la bandiera dell'indipendenza messicana!
Arrivata a una mezza gittata di cannone, la "Constanzia", il cui nome si poteva leggere facilmente sullo specchio di poppa, gettò improvvisamente l'ancora. Le vele si rialzarono sui pennoni e se ne dipartì un'imbarcazione che raggiunse velocemente il porto.
Il luogotenente Martinez, sbarcando immediatamente, si recò dal governatore e lo mise al corrente delle circostanze che lo avevano condotto in quel luogo. Questi approvò la decisione del luogotenente, vale a dire di andare a Città del Messico per ottenere dal generale Guadalupe Vittoria, presidente della Confederazione, la ratifica del contratto. La notizia cominciava appena a diffondersi nella città, che già divampavano le manifestazioni di gioia. Tutta la popolazione accorse ad ammirare la prima nave della marina messicana e vide nel possesso di questa, oltre che una prova dell'indisciplina spagnola, un mezzo per opporsi ancora più efficacemente a eventuali nuovi tentativi di rivalsa dei vecchi padroni.
Martinez tornò a bordo della sua nave. Qualche ora più tardi, il brigantino "Constanzia" se ne stava afforcato nel porto, mentre il suo equipaggio era ospite degli abitanti di Acapulco.
Senonché, quando Martinez fece l'appello dei suoi uomini, Pablo e Jacopo erano scomparsi.
Il Messico si contraddistingue da tutte le altre contrade del globo per la vastità e l'altitudine dell'altopiano che ne occupa il centro. La cordigliera delle Ande attraversa tutta l'America, solca il Guatemala e, al suo ingresso nel Messico, si dirama in due catene montuose che movimentano parallelamente il suolo sui due lati del territorio. Ora, questi due tronchi di catene non sono altro che i versanti dell'immenso massiccio di Anahuac, situato duemilacinquecento metri al di sopra dei mari vicini. Questa serie di piane, molto più estese e non meno uniformi di quelle del Perù o della Nuova Granada, occupa circa i tre quinti del paese. La cordigliera, entrando nel vecchio distretto di Città del Messico, prende il nome di 'Sierra Madre' e, all'altezza delle città di San Miguel e di Guanajuato, dopo essersi divisa in tre ramificazioni, va a perdersi fino al cinquantasettesimo grado di latitudine nord.
Tra il porto di Acapulco e Città del Messico, che distano ottanta leghe l'uno dall'altra, i movimenti del terreno sono meno bruschi e le pendenze meno ripide che tra Città del Messico e Vera Cruz. Dopo il granito che si trova nelle montagne vicine al grande Oceano, e nel quale è intagliato il porto di Acapulco, il viaggiatore non incontrerà altro che quelle rocce porfiriche dalle quali l'industria estrae il gesso, il basalto, il calcare primario, lo stagno, il rame, il ferro, l'argento e l'oro. Per la precisione, la strada che porta da Acapulco a Città del Messico offriva dei panorami e delle forme di vegetazione molto particolari, a cui facevano o meno attenzione due cavalieri che cavalcavano uno vicino all'altro qualche giorno dopo l'arrivo alla fonda del brigantino "Constanzia".
Erano Martinez e José. Il gabbiere conosceva la strada alla perfezione. Aveva girato in lungo e in largo sulle montagne dell'Anahuac! Infatti avevano rifiutato la guida indiana che aveva offerto loro i suoi servigi e, montati su eccellenti destrieri, i due avventurieri si dirigevano rapidamente verso la capitale del Messico.
Dopo due ore di cavalcata al trotto veloce, in cui era stata impossibile qualsiasi conversazione, i due cavalieri si fermarono.
- Al passo, luogotenente, - fece José tutto trafelato. - Santa Maria! Preferirei cavalcare due ore sul controvelaccio, sotto le raffiche del vento di nord-ovest!
- Muoviamoci! - rispose Martinez. - Conosci bene la strada, José, non è vero?

- Come voi conoscete quella che va da Cadice a Vera Cruz, e non ci saranno né le tempeste del golfo, né i banchi di Taspan o di Santander a farci perdere tempo!... Ma al passo!
- Più in fretta, invece, - riprese Martinez spronando il cavallo. - Sono preoccupato dalla scomparsa di Pablo e Jacopo! Non vorranno per caso concludere la vendita da soli e rubarci la nostra parte?
- Per san Giacomo! Ci mancherebbe solo questo! - rispose cinicamente il gabbiere. - Rubare a dei ladri come noi!
- Quanti giorni di marcia ci aspettano, prima di arrivare a Città del Messico?
- Quattro o cinque, luogotenente! Una passeggiatina, ma al passo! Vedete anche voi che la salita si fa più erta!
In effetti, sulla lunga pianura cominciavano a farsi sentire le prime ondulazioni delle montagne.
- I nostri cavalli non sono ferrati, - riprese il gabbiere, - e gli zoccoli si consumano in fretta su queste rocce di granito! Ma, tutto considerato, non parliamo male del suolo!... Qui sotto c'è dell'oro, e il fatto che lo stiamo calpestando, luogotenente, non significa che lo disprezziamo!
I due viaggiatori erano arrivati su una piccola altura, abbondantemente ombreggiata da palme a ventaglio, fichi d'India e arbusti di salvia messicana. Ai loro piedi si stendeva una vasta pianura coltivata e la lussureggiante vegetazione delle terre calde si offriva ai loro occhi. Sulla sinistra, un bosco di anacardi fendeva il paesaggio. C'erano arbusti di pepe che facevano elegantemente ondeggiare i loro rami flessibili al soffio infuocato dell'Oceano Pacifico. Dei campi di canna da zucchero arruffavano la campagna. Splendide piantagioni di cotone agitavano senza rumore i loro pennacchi di seta grigia. Qua e là crescevano i convolvoli della gialappa medicinale e il pimento colorato, insieme alle indigofere, agli alberi del cacao, ai boschi di campecci e di guaiachi. Le infinite varietà della flora tropicale, come le dalie o gli elianti, iridavano con i loro colori quella terra meravigliosa, la più fertile di tutto il territorio messicano.
Sì! Tutta quella bella natura sembrava animarsi sotto i cocenti raggi che il sole riversava a fiotti; ma, pur esposti a quell'insopportabile calura, gli sfortunati abitanti del luogo si contorcevano fra i morsi della febbre gialla! Questa era la ragione per cui quelle campagne, inanimate e deserte, restavano immote e silenti.
- Che cos'è quel cono che si erge davanti a noi, all'orizzonte? - chiese Martinez a José.
- Il cono della Brea, ed è appena un po' più alto della pianura! - rispose altezzosamente il gabbiere.
Quel cono era la prima sporgenza importante dell'immensa cordigliera delle Ande.
- Affrettiamo il passo, - disse Martinez dando l'esempio. - I nostri cavalli sono originari delle haciendas del Messico settentrionale e le corse per la savana li hanno abituati alle asperità del terreno. Approfittiamo quindi di questi sentieri in discesa e usciamo da queste sconfinate solitudini che non servono certo a rallegrarci!
- Il luogotenente è forse in preda ai rimorsi? - chiese José con un'alzata di spalle.
- Rimorsi!... No!...
Martinez si sprofondò nuovamente nel più assoluto silenzio ed entrambi ripresero a cavalcare al trotto rapido delle loro cavalcature.

Raggiunsero il cono della Brea, che attraversarono per ripidi sentieri lungo dei precipizi, che però non erano ancora gli abissi insondabili della Sierra Madre. Poi, dopo aver disceso il versante opposto, i due cavalieri si fermarono a far riposare i cavalli.
Il sole stava per scomparire all'orizzonte, quando Martinez e il suo compagno giunsero al villaggio di Cigualan. Il villaggio si limitava a poche capanne, abitate da quei poveri indiani che chiamano "mansos", cioè agricoltori. Gli indigeni sedentari sono generalmente molto pigri, perché non devono fare altro che raccogliere le ricchezze che quella terra tanto feconda offre con prodigalità. Questa indolenza è la caratteristica che li distingue essenzialmente dagli indiani che abitano le pianure elevate, resi industriosi

dalla necessità, e dei nomadi del nord, che, vivendo di saccheggi e rapine, non hanno fissa dimora.
In questo villaggio, gli spagnoli ebbero un'accoglienza assai poco zelante. Gli indiani, riconoscendo in loro i vecchi oppressori, si mostrarono poco disponibili a rendersi utili.
E' anche vero che, subito prima del loro arrivo, il villaggio era stato attraversato da altri due viaggiatori che avevano fatto man bassa sui pochi viveri disponibili.
Il luogotenente e il gabbiere non diedero peso alle circostanze, che, d'altronde, non avevano nulla di così straordinario.
Martinez e José trovarono riparo in una specie di stamberga e, per cena, si prepararono una testa di montone alla brace. Scavarono una buca nel terreno e, dopo averla riempita di legno in fiamme e di sassi adatti a conservare il calore, lasciarono che le materie combustibili si consumassero; poi posarono la carne direttamente sulle braci ardenti, semplicemente avvolta in foglie aromatiche, e ricoprirono il tutto di ramaglia e di terra pressata fino a chiuderlo ermeticamente. Non molto tempo dopo la cena fu pronta, e gli uomini, a cui la lunga strada aveva stimolato l'appetito, la divorarono rapidamente.
Terminato il pasto, si sdraiarono per terra con il pugnale in mano. Poi la fatica ebbe la meglio sulla durezza del giaciglio e sui morsi incessanti delle zanzare, e i due non tardarono a prendere sonno.
Tuttavia, nel sonno agitato, Martinez ripeté più volte i nomi di Jacopo e Pablo, la cui sparizione non cessava di preoccuparlo.

"Da Cigualan a Taxco".

Il giorno seguente, all'alba i cavalli erano sellati e imbrigliati di tutto punto. I viaggiatori, riprendendo i sentieri quasi impraticabili che serpeggiavano dinanzi a loro, si avviarono verso est, incontro al sole che si alzava. Il viaggio cominciava sotto i migliori auspici. Se il luogotenente non fosse stato così taciturno, cosa che faceva contrasto col buon umore del gabbiere, li si sarebbe scambiati per le persone più oneste della terra.
Il terreno saliva sempre di più. L'immenso altipiano di Chilpanzingo, dove regna il più bel clima del Messico, non tardò ad estendersi fino agli estremi confini dell'orizzonte. Quella regione, che fa parte delle terre temperate, è a millecinquecento metri sul livello del mare e non partecipa né delle arsure dei territori più bassi, né dei freddi delle zone più elevate. Ma, lasciandosi quell'oasi sulla destra, i due spagnoli arrivarono al piccolo villaggio di San Pedro e, dopo tre ore di sosta, ripresero la loro strada dirigendosi verso la cittadina di Tutela del Rio.
- Dove dormiamo stasera? - chiese Martinez.
- A Taxco! - rispose José. - Una grande città, luogotenente, in confronto a questi paesini!
- C'è una buona locanda?
- Sì, sotto un bel cielo e con un ottimo clima! Lì, il sole è meno cocente che in riva al mare. E poi, continuando a salire, si arriva gradualmente, ma senza accorgersene quasi, a gelare sulle cime del Popocatepetl.
- Quando attraverseremo le montagne, José?
- Dopodomani sera, luogotenente, e vi assicuro che dalla cima potremo scorgere, in lontananza, la meta del nostro viaggio! Città del Messico è una città d'oro! Sapete a che cosa sto pensando, luogotenente?
Martinez non rispose.
- Mi chiedo che fine possano aver fatto gli ufficiali del vascello e del brigantino che abbiamo abbandonato sull'isolotto.
Martinez trasalì.
- Che ne so!... - rispose sordamente.
- Mi piacerebbe sapere, - continuò José, - che quei presuntuosi sono tutti morti di fame! Del resto, quando li abbiamo fatti sbarcare, molti sono caduti in mare e da quelle parti c'è una specie di squalo, la tintorea, che non perdona! Se il capitano don Orteva risuscitasse, faremmo meglio a nasconderci nel ventre di una balena! Ma per fortuna la sua testa era giusto all'altezza del boma, e quando le scotte si sono rotte in modo così singolare...

- Ma stai un po' zitto! - urlò Martinez.
Il marinaio tacque.
"Ecco degli scrupoli a proposito!" si disse interiormente José. - Per quanto mi riguarda, io mi stabilirò in questo incantevole paese! In Messico! Qui si bordeggia attraverso gli ananas e le banane, e ci si incaglia su banchi d'oro e d'argento!
- E' per questo che hai tradito? - chiese Martinez.
- Perché no, luogotenente? Questione di soldi!
- Ah!... - fece Martinez con disgusto.
- E voi? - riprese José.
- Io!... Questione di gerarchia! Il luogotenente voleva soprattutto vendicarsi del capitano!
- Ah!... - fece José con disprezzo.
A prescindere dai loro moventi, i due uomini erano di pari valore.
- Zitto!... - disse Martinez, fermandosi di botto. - Che cosa succede laggiù?
José si alzò sulle staffe.
- Non c'è nessuno, - rispose.
- Ho visto un uomo scomparire velocemente! - ripeté Martinez.
- Pura immaginazione!
- Ma l'ho visto! - riprese spazientito il luogotenente.
- D'accordo!... Cercate quanto vi pare...
E José continuò per la sua strada.
Martinez si avvicinò, da solo, a un ciuffo di quelle rizofore i cui rami, che appena toccano terra mettono radice, formano impenetrabili grovigli.
Il luogotenente scese da cavallo. La solitudine era completa.
Ad un tratto intravide una sorta di spirale rigirarsi nell'ombra. Era un piccolo serpente con la testa schiacciata sotto un blocco di pietra e la cui parte posteriore si contorceva ancora come se fosse stata galvanizzata.
- Qui c'era qualcuno! - urlò il luogotenente. Martinez, superstizioso e colpevole, guardò in tutte le direzioni. Si mise a tremare.
- Chi? Chi?... - mormorò.
- Allora? - chiese José, che aveva raggiunto il suo compagno.
- Niente, niente! - rispose Martinez. - Andiamo!
I viaggiatori costeggiarono allora le rive della Mexala, piccolo affluente del rio Balsas, risalendone il corso. Non molto tempo dopo, alcune nuvole di fumo tradirono la presenza di indigeni, e la cittadina di Tutela del Rio fece la sua apparizione. Ma gli spagnoli, che avevano fretta di raggiungere Taxco prima di notte, ripartirono dopo pochi minuti di riposo.
Il sentiero diventava molto ripido, così andavano quasi sempre al passo. Qua e là, alle pendici dei monti, apparvero dei boschi di ulivi. E un po' dappertutto cominciavano a manifestarsi le notevoli differenze del terreno, della temperatura e della vegetazione.
Non tardò a scendere la sera. Martinez seguiva, a qualche passo di distanza, José che faceva strada. Questi, non senza difficoltà, si orientava nel fitto delle tenebre e cercava i sentieri praticabili, imprecando ora contro un ceppo d'albero che lo faceva inciampare, ora contro un ramo che gli frustava la faccia e minacciava di spegnere l'ottimo sigaro che stava fumando.
Il luogotenente lasciava che il suo cavallo seguisse quello del compagno. Vaghi rimorsi si agitavano in lui, ed egli non si rendeva conto dell'ossessione a cui era in preda.
Era completamente calata la notte. I viaggiatori affrettarono il passo. Attraversarono senza fermarsi i piccoli villaggi di Contepec e Iguala e giunsero alla città di Taxco.
José aveva detto la verità: in confronto alle misere borgate che si erano lasciati alle spalle, si trattava di una grande città. Sulla strada maestra c'era una specie di locanda. Dopo aver affidato i cavalli al garzone di stalla, entrarono nella sala principale, in cui si trovava una tavola imbandita lunga e stretta.
Gli spagnoli presero posto uno di fronte all'altro e diedero inizio a un pasto che per dei palati indigeni sarebbe stato succulento, ma che solo la fame poteva rendere sopportabile a un palato europeo. Avanzi di pollo fluttuanti in una salsa al pepe verde, piatti di riso condito con peperoncino e zafferano, pollame stantio farcito di olive, uva passa, arachidi e cipolle, zucche dolci e

portulache, il tutto accompagnato da "tortillas", specie di gallette di mais cotte su una piastra di ferro. Poi, dopo il pasto, fu servito da bere.
In un modo o nell'altro, non potendosi soddisfare il gusto, fu soddisfatta la fame, e la stanchezza non tardò a far dormire Martinez e José fino a giorno inoltrato.

"Da Taxco a Cuernavaca".

Il luogotenente fu il primo a svegliarsi.
- José, in marcia! - disse.
Il gabbiere si stirò le braccia.
- Che strada prendiamo? - chiese Martinez.
- Mah, io ne conosco due, luogotenente.
- E quali?
- Una passa da Zacualican, Tenancingo e Toluca. Da Toluca a Città del Messico la strada è bella, perché si è già oltre la Sierra Madre.
- E l'altra?
- L'altra ci fa deviare un poco verso est, ma con quella si passa vicino alle belle montagne del Popocatepetl e dell'Icctacihuatl. E' la strada più sicura, perché è meno frequentata. Una bella passeggiata di quindici leghe su terreno in pendenza!
- Vada per il cammino più lungo, e ora in marcia! - disse Martinez. - Ma dove dormiremo stanotte?
- Mah! Se filiamo, a Cuernavaca, - rispose il gabbiere.
I due spagnoli andarono nella scuderia, fecero sellare i cavalli e si riempirono le "mochillas", sorta di tasche che fanno parte della bardatura dei cavalli, di gallette di mais, melograni e carne secca, perché sulle montagne correvano il rischio di non trovare cibo a sufficienza. Pagato il conto, montarono a cavallo e presero verso destra.
Per la prima volta videro una quercia, albero di buon augurio al piede del quale si fermano le malsane emanazioni delle pianure più basse. Su quegli altipiani a millecinquecento metri sopra il livello del mare, le colture importate dopo la conquista si mescolavano alla vegetazione indigena. In quella fertile oasi, dove crescono tutti i cereali europei, si estendevano anche dei campi di grano. Alberi d'Asia e di Francia vi intrecciavano i diversi fogliami. I fiori d'Oriente coloravano i tappeti erbosi insieme alle violette, ai fiordalisi, alla verbena, alle margheritine delle zone temperate. Qua e là, il paesaggio era interrotto dalle smorfie di qualche arbusto resinoso e l'olfatto era lambito dalle dolci esalazioni della vaniglia, che cresceva all'ombra degli amyris e dei liquidambar. Insomma, i due avventurieri si sentivano a loro agio sotto quella temperatura moderata tra i venti e i ventidue gradi comune alle zone di Xalapa e di Chilpancingo, che sono incluse nel novero delle cosiddette 'terre temperate'.
Intanto, Martinez e il suo compagno salivano sempre di più sul massiccio dell'Anahuac e valicavano le immense barriere che formano l'altipiano del Messico.
- Ah! - gridò José, - ecco il primo dei tre torrenti che dobbiamo attraversare!
In effetti, ai piedi dei viaggiatori, scorreva un fiume, profondamente incassato nel suolo.
- Nel mio ultimo viaggio questo torrente era in secca, - disse José. - Seguitemi, luogotenente.
Entrambi discesero per un sentiero abbastanza dolce, scavato nella roccia, e raggiunsero un guado agevolmente praticabile.
- E uno! - fece José.
- Gli altri si possono guadare altrettanto facilmente? - chiese il luogotenente.
- Altrettanto facilmente, - rispose José. - Nella stagione delle piogge questi torrenti si ingrossano e vanno a gettarsi nel fiume Ixtolucca, che incontreremo sulle grandi montagne.
- Non abbiamo niente da temere, in questi luoghi solitari?
- Niente, fatta eccezione per il pugnale messicano!
- E' vero, - rispose Martinez. - Questi indiani delle zone elevate sono tradizionalmente fedeli al pugnale.

- Non solo al pugnale, - riprese il gabbiere ridendo, - anche alle parole per indicare la loro arma favorita: estoque, verdugo, puna, anchillo, beldoque, navaja! Il nome viene loro tanto rapidamente alla bocca quanto il pugnale alla mano! In fondo è meglio così, santa Maria! Almeno non dovremo temere i proiettili invisibili delle carabine! Trovo che non ci sia niente di più seccante che non sapere chi è quel furfante che ti sta ammazzando!
Ben presto incontrarono sulla strada altri due torrenti, ma il luogotenente, che contava di abbeverare il cavallo, restò deluso nel constatare che tutti e due erano in secca.
- Eccoci qui, come in calma piatta: senza viveri e senz'acqua, luogotenente, - disse José. - Bah! Seguitemi! Andiamo a vedere in mezzo a quelle querce e a quegli olmi, magari troviamo uno di quegli alberi che chiamano "ahuehuetl" e che sostituiscono vantaggiosamente quelle trecce di paglia con cui si decorano le locande. All'ombra dei suoi rami si trova sempre una sorgente zampillante e, per quanto sia semplicemente acqua, vi dirò che l'acqua, in fin dei conti, è il vino del deserto!
I cavalieri ispezionarono il boschetto e trovarono rapidamente l'albero in questione. Ma la sorgente promessa era stata prosciugata e si vedeva anche che era stata prosciugata di recente.
- E' davvero singolare, - disse José.
- Proprio singolare, non è vero? - fece Martinez impallidendo. - In marcia, in marcia!
I viaggiatori procedettero senza scambiare una parola fino al villaggio di Cacahuimilchan, dove alleggerirono un po' le loro mochillas, quindi andarono verso est, diretti a Cuernavaca.
Il paesaggio diventava sempre più dirupato, facendo presagire l'approssimarsi di quei giganteschi picchi le cui cime basaltiche trattengono le nuvole che arrivano dal grande Oceano. Dietro un grosso masso apparve il forte di Cochicalcho, costruito dagli antichi abitanti del Messico, che aveva una spianata di novemila metri quadri. I viaggiatori si diressero verso l'immenso cono che ne costituisce la base, circondato da rocce oscillanti e rovine minacciose.
Dopo essere scesi di sella e aver attaccato i cavalli al tronco di un olmo, Martinez e José, volendo verificare la direzione della strada, si arrampicarono in cima al cono aiutandosi con le asperità del terreno.
Scendeva la notte e, rivestendo gli oggetti di contorni imprecisi, dava loro forme fantastiche. Il vecchio forte assomigliava molto a un enorme bisonte accovacciato con la testa immobile, e lo sguardo inquieto di Martinez credette di vedere delle ombre agitarsi sul corpo del mostruoso animale. Ciò nonostante preferì tacere, per non dare adito ai sarcasmi dell'incredulo José. Questi, intanto, si avventurava lentamente per i sentieri della montagna e, quando scompariva in qualche anfratto, l'eco dei suoi 'per san Giacomo!' e dei suoi 'santa Maria!' bastava a guidare il compagno.
Tutt'a un tratto un enorme uccello notturno, lanciando un rauco grido, si alzò pesantemente sulle grandi ali.
Martinez si fermò di botto.
Un enorme blocco di roccia oscillava visibilmente sul suo appoggio, trenta metri al di sopra di lui. Improvvisamente il blocco si staccò e, sbriciolando con la rapidità e il rumore della folgore tutto quello che si trovava sul percorso, andò a precipitare nell'abisso.
- Santa Maria! - gridò il gabbiere. - Ohé! Luogotenente?
- José?
- Per di qua!
I due spagnoli si ricongiunsero.
- Che valanga! Scendiamo, - disse il gabbiere.
Martinez lo seguì senza proferir parola ed entrambi riguadagnarono rapidamente il pianoro sottostante.
Lì un largo solco mostrava il passaggio del blocco di roccia.
- Santa Maria! - gridò José. - I nostri cavalli sono spariti, morti schiacciati!
- Dici davvero? - fece Martinez.
- Guardate voi stesso!
Effettivamente, l'albero a cui avevano attaccato i cavalli era stato portato via con loro.

- Se fossimo rimasti qui!... - riprese filosoficamente il gabbiere.
Martinez era in preda a un violento terrore.
- Il serpente, la sorgente, la valanga! - mormorò. All'improvviso, con gli occhi stravolti, si buttò su José.
- Non hai per caso nominato il capitano don Orteva? - gridò, con le labbra contratte dall'ira.
José indietreggiò.
- Ah! Niente pazzie, luogotenente! Un ultimo saluto alle nostre bestie e poi in marcia! Non fa bene restare qui, quando la vecchia montagna scrolla la criniera!
Allora i due spagnoli si incamminarono di buon passo, senza dire una parola, e a notte fonda arrivarono a Cuernavaca; ma non fu loro possibile procurarsi dei cavalli e l'indomani mattina si avviarono a piedi verso la montagna del Popocatepetl.

"Da Cuernavaca al Popocatepetl".

La temperatura era fredda e la vegetazione inesistente. Quelle alture inaccessibili appartengono alle zone glaciali dette 'terre fredde'. Gli abeti delle regioni nebbiose mostravano già i rami rinsecchiti in mezzo alle ultime querce di quelle regioni elevate, e le sorgenti si facevano sempre più rare.
Dopo sei lunghe ore, il luogotenente e il suo compagno si trascinavano penosamente, lacerandosi le mani sugli spigoli vivi della roccia e i piedi contro i sassi aguzzi del sentiero. Ben presto la stanchezza li costrinse a sedersi. José si occupò di preparare qualcosa da mangiare.
- Che malefica idea, non aver preso la strada normale! - mormorò.
Entrambi speravano di trovare ad Aracopistla, un villaggio completamente sperduto in mezzo alle montagne, qualche mezzo di trasporto per continuare il viaggio; ma quale non fu la loro delusione quando non trovarono altro che la miseria più totale, l'assoluta mancanza di ogni cosa e l'inospitalità di Cuernavaca! Eppure bisognava arrivare.
Dinanzi a loro si ergeva l'immenso cono del Popocatepetl, talmente alto che lo sguardo, a cercare la cima della montagna, si perdeva tra le nuvole. La strada era di un'aridità disarmante. Tra una sporgenza e l'altra, la terra sprofondava in insondabili precipizi e i sentieri vertiginosi sembravano oscillare sotto i passi dei viaggiatori. Per riconoscere la strada dovettero inerpicarsi sul fianco di quella montagna, alta cinquemilaquattrocento metri, che gli indiani chiamano la 'Roccia fumante' e porta ancora le tracce di recenti eruzioni vulcaniche. Tetri crepacci ne fendevano le pendici scoscese. Il gabbiere José non riusciva a riconoscere quei luoghi desolati, che dopo il suo ultimo viaggio erano stati sconvolti da nuovi cataclismi, e si perdeva in mezzo ai sentieri impraticabili, fermandosi ogni tanto ad ascoltare i sordi rumori che percorrevano la montagna e scaturivano dalle fessure dell'immenso cono.
Ormai il sole volgeva rapidamente al tramonto. Grosse nuvole, schiacciate contro il cielo, rendevano l'atmosfera più cupa. C'erano minacce di pioggia e temporali, fenomeni frequenti in quelle contrade dove l'altitudine accelera l'evaporazione dell'acqua. Su quelle rocce la cui cima si perde nelle nevi perenni, ogni traccia di vegetazione era scomparsa.
- Non ce la faccio più! - disse infine José, crollando di stanchezza.
- Continuiamo a camminare! - rispose il luogotenente Martinez con febbrile impazienza.
Ben presto, nelle spaccature del Popocatepetl, risuonarono dei rombi di tuono.
- Che il diavolo mi porti se trovo la strada in mezzo a tutti questi sentieri! - esclamò José.
- Alzati e andiamo! - rispose bruscamente Martinez.
Costrinse José a riprendere il cammino con andatura malferma.
- E non un essere umano a indicarci la strada! -mormorava il gabbiere.
- Tanto meglio! - disse il luogotenente.
- Forse voi non sapete che ogni anno, a Città del Messico, si commettono un migliaio di omicidi, e che i dintorni non sono da meno!
- Tanto meglio! - disse Martinez.
Grosse gocce di pioggia scintillavano qua e là sulle rocce, illuminate dagli ultimi bagliori del cielo.

- Dopo aver superato i picchi che ci circondano, che cosa avremo in vista? - chiese il luogotenente.
- Città del Messico a sinistra e Puebla a destra, - rispose José, - ammesso che si veda qualcosa! Ma non si riuscirà a distinguere niente! Fa troppo buio!... Davanti a noi ci sarà il monte Icctacihuatl, e, nel burrone, la strada giusta! Ma che il diavolo mi porti se riusciamo ad arrivarci!
- Andiamo!
José diceva il vero. L'altipiano del Messico è racchiuso da un'immensa cornice di montagne. Si tratta di un vasto bacino ovale di diciotto leghe di lunghezza, dodici di larghezza e sessantasette di circonferenza, circondato da alti rilievi montuosi tra cui spiccano, a sud-ovest, il Popocatepetl e l'Icctacihuatl. Una volta raggiunta la cima di quelle barriere, il viaggiatore non incontra più alcuna difficoltà per scendere sul massiccio dell'Anahuac e, continuando verso nord, la strada è buona fino a Città del Messico. Attraverso lunghi viali di olmi e di pioppi, si possono ammirare i cipressi piantati dai re della dinastia azteca e gli schini, simili ai salici piangenti dell'Occidente. Qua e là, i campi coltivati e i giardini in fiore offrono le loro messi, mentre meli, melograni e ciliegi respirano a volontà sotto quel cielo reso blu scuro dall'aria secca e rarefatta delle terre alte.
I rombi di tuono nella montagna si susseguivano con impetuosa violenza. Pioggia e vento, che ogni tanto si fermavano, rendevano gli echi ancora più sonori.
José imprecava ad ogni passo. Il luogotenente Martinez, pallido e silenzioso, lanciava sguardi cattivi al compagno, che gli si ergeva davanti come un complice che avrebbe voluto far scomparire.
D'improvviso un lampo rischiarò l'oscurità! Il gabbiere e il luogotenente erano sull'orlo di un burrone!...
Martinez raggiunse speditamente José. Gli mise una mano sulla spalla e, dopo gli ultimi rimbombi di tuono, gli disse:
- José!... Ho paura!...
- Paura del temporale?
- Non temo la tempesta del cielo, José, ma ho paura dell'uragano che si scatena dentro di me!...
- Ah! State ancora pensando a don Orteva!... Andiamo, luogotenente, non fatemi ridere! - rispose José, che non rideva affatto perché Martinez lo stava guardando con gli occhi fuori dalle orbite.
Nell'aria echeggiò un tremendo rombo di tuono.
- Sta' zitto, José, sta' zitto! - gridò Martinez, che non sembrava più padrone di sé.
- Avete scelto la notte giusta, per farmi la predica! - riprese il gabbiere. - Se avete paura, luogotenente, tappatevi gli occhi e le orecchie!
- Mi sembra, - gridò Martinez, - di vedere il capitano... don Orteva... con il cranio sfondato!.... Lì... lì...
Un'ombra nera, illuminata da un bagliore biancastro, si levò a venti passi dal luogotenente e dal suo compagno.
Nello stesso istante, José si vide accanto Martinez pallido, distrutto, sinistro, col braccio armato di un pugnale!
- Che cos'è?... - gridò.
Furono entrambi avvolti da un lampo.
- A me! - gridò José...
Sul posto era rimasto un unico cadavere. Novello Caino, Martinez fuggiva in mezzo alla tempesta, brandendo l'arma insanguinata.
Qualche minuto dopo, due uomini si chinavano sul cadavere del gabbiere dicendo:
- E uno!
Martinez errava come un pazzo attraverso quei luoghi deserti e cupi. Correva a capo scoperto sotto la pioggia torrenziale.
- A me! A me! - urlava incespicando sulle rocce scivolose.
Improvvisamente si udì un profondo gorgoglio.
Martinez si voltò a guardare e sentì il fracasso di un torrente.
Era il fiumiciattolo di Ixtolucca che, cinquecento piedi sotto di lui, formava una cascata.
Qualche passo più in là, sullo stesso torrente, era sospeso un ponte di corde di agave intrecciate. Attaccato alle due rive con qualche piolo incuneato nella roccia, il ponte oscillava al vento come un filo teso nello spazio.

Martinez, tenendosi saldamente aggrappato alle liane, avanzò strisciando sul ponte. A forza di braccia, raggiunse la riva opposta...
Ma un'ombra gli si parò davanti.
Martinez indietreggiò senza una parola e si avvicinò alla riva da cui si era appena allontanato.
Ma anche li gli apparve una forma umana.
Martinez tornò carponi in mezzo al ponte, con le mani contratte per la disperazione.
- Martinez, sono Pablo! - disse una voce.
- Martinez, sono Jacopo! - disse un'altra voce.
- Tu hai tradito!... E morirai!
- Tu hai ucciso!... E morirai!
Si udirono due colpi secchi. I pioli che trattenevano le due estremità del ponte cedettero sotto l'ascia...
Nell'aria risuonò un terribile ruggito e Martinez, con le mani tese, precipitò nell'abisso.
Una lega più in basso, l'aspirante ufficiale e il secondo nostromo si ricongiunsero, dopo aver guadato il fiume di Ixtolucca.
- Ho vendicato don Orteva! - disse Jacopo.
- E io, - rispose Pablo, - ho vendicato la Spagna!
Fu così che nacque la Marina della Confederazione messicana. Le due imbarcazioni spagnole, abbandonate dai traditori, restarono alla nuova repubblica e divennero il nucleo della piccola flotta che poco tempo fa contendeva il Texas e la California ai vascelli degli Stati Uniti d'America.

***

NOTE.

N. 1. Crediamo opportuno avvertire i nostri lettori che questo racconto non è affatto un'invenzione narrativa. Tutti i dettagli sono stati tratti dagli annali marittimi della Gran Bretagna. Talvolta la realtà fornisce fatti tanto romanzeschi che persino la fantasia non potrebbe aggiungervi nulla. (N.d.A.)
N. 2. Il turno di guardia (quello del mattino è quello che precede l'alba) è solitamente di quattro ore. (N.d.T.)
N. 3. Una specie di conchiglie.
N. 4. Sorta di uccelli